

David Savan

La teoria semiotica dell'emozione secondo Peirce*

(a Protagora)... che cosa pensi della scienza?... L'opinione comune... è che in lei non vi è nessuna forza, nessuna potenza di direzione e di comando, ... si crede che nell'uomo in cui è presente non è lei a comandare, ma tutt'altra cosa, vuoi la passione, vuoi il piacere, vuoi la pena, a volte l'amore, spesso il timore: insomma, l'idea che ci si fa della scienza è quella di uno schiavo sbalottato in tutte le direzioni da mille volontà...»¹

la ragione e le emozioni

Con questa apostrofe Platone ha aperto il dibattito sulla relazione tra la ragione e le emozioni. Si tratta di una questione sempre di viva attualità, dibattuta comunemente sotto forma di interrogativo sulla spiegazione dell'azione: può l'azione umana essere chiarita interamente in termini di cause naturali, senza riferimento alle ragioni dell'azione? Tenterò di mostrare che Peirce aveva di che contribuire a questa discussione in modo originale, stimolante, fecondo e misconosciuto: misconosciuto perché sommerso dall'interesse primario che presentavano per lo stesso Peirce la logica, la teoria della conoscenza e la teoria dei segni. I passaggi che egli consacra all'emozione sono di conseguenza frammentari e dispersi: essa non è mai al centro della sua attenzione filosofica. Eppure mostrerò che al momento di ripartire i segni in dieci classi, nell'ultimo stadio della sua teoria dei segni, Peirce ne avrà raccolto le *membra disjecta* per unificarle in una teoria dell'emozione che è coerente, completa e stimolante. Qualche osservazione preliminare ci aiuterà a situarci nella buona prospettiva. John Rawls ci ha di recente ricordato la pertinenza, per la filosofia sociale, della distinzione fra emozioni naturali e sentimenti morali². L'origine di questa distinzione si trova in Platone, che l'aveva drammatizzata attraverso l'allegoria della ragione alla guida di un carro trainato da due cavalli, uno testardo e indisciplinato, l'altro disposto a lasciarsi condurre dalla ragione. Le passioni naturali, come la paura, sono molto prossime al corporeo. La loro autonomia rispetto alla vita della ragione è manifesta nel loro potere sugli animali (la capra lasciva, il topo timido, il leone ruggente) e sul bambino piccolo. Queste passioni sono più forti, nell'uomo e nella donna adulti, quando i fre-

emozioni naturali e sentimenti morali

ni imposti dalla ragione sono più deboli, in particolare nel sogno e nella follia. In contrasto con loro, delle emozioni più calme — che nel diciottesimo secolo si chiamavano sentimenti morali — ci fanno perseguire dei beni giudicati positivamente dal giudizio razionale. Secondo Platone, è l'amore che ci spinge ad associarci nella polis e a chiedere giustizia, saggezza, conoscenza e bellezza: l'ardente indignazione morale, diretta contro tutto ciò che ostacola le ricerche approvate dall'amore e dalla ragione è l'inverso dell'amore. Filosofi successivi anziché di amore hanno parlato di benevolenza, di simpatia, di umanità e di altruismo. Ma Peirce ritorna all'amore, come Platone. L'amore, dice, è un sentimento logico e un fondamento per la filosofia, la scienza e la comunità. I sentimenti morali in ogni caso si lasciano persuadere e guidare da argomenti razionali e dalla retorica³.

Si impone una domanda: come è possibile che l'emozione sia influenzabile dalla ragione? Il «sentimento» (*feeling*) in sé è spogliato di ogni potere cognitivo proprio, non ha né memoria, né capacità di anticipazione dell'avvenire, né attitudine a riconoscersi o ad autoidentificarsi. Platone nel *Filebo*⁴ suggerisce una risposta radicale: la collera, la paura e le altre emozioni sono delle credenze o dei giudizi. Esse sono o vere o false. Ora l'opinione secondo cui i giudizi etici si lasciano interamente ridurre al «sentimento» emozionale è oggi conosciuta sotto i nomi di «emotivismo» o «non cognitivismo». Per analogia designerò con il termine di «cognitivism», per la teoria dell'emozione, la dottrina che nega che le emozioni siano dei «sentimenti» o dei comportamenti naturali, e afferma al contrario che le emozioni sono identiche a giudizi cognitivi o valutativi, o a parole e concetti ripresi in giudizi cognitivi o valutativi.

La posizione dei cognitivisti a proposito della teoria dell'emozione è stata sviluppata in modo molto interessante, in questi ultimi anni, nei lavori di filosofi come Bedford, Pitcher, Kenny, Thalberg, e più recentemente Solomon⁵. In linea di massima essi concordano nel giudicare erroneo concepire i termini che designano delle emozioni come se fossero dei «sentimenti», degli stati o degli occorrimenti. A parte Bedford, essi concordano sul fatto che i concetti legati alle emozioni sono intenzionali, che sono fissati su degli oggetti. La concettualizzazione dell'emozione opera bene in contesti sottoposti a giudizio critico. Solomon fa ancora un passo in più sostenendo che le emozioni sono dei giudizi intenzionali e normativi. Si scelgono le proprie emozioni così come si sceglie di pronunciare o meno dei giudizi. La teoria dell'emozione di Peirce è cognitivistica. L'apparato semiotico su cui la sistema le dà però quella portata ampia e comprensiva che fa difetto agli altri cognitivisti, eccettuato Spinoza. I suoi interpretanti, che come sa chiunque abbia studiato Peirce si presentano sotto tre specie, portano a esaminare la teoria dell'emozione in tre parti: le emozioni in quanto ipotesi immediate, in quanto effetti dinamici, e in quanto norme finali.

*l'amore è un
sentimento logico*

*cognitivism e
teoria dell'emozione*

Peirce e le emozioni

I testi di riferimento per questo lavoro sono fra gli scritti di Peirce più conosciuti: li segnalo qui di seguito per ridurre le note al minimo⁶. Per la teoria dell'emozione come ipotesi, le mie fonti principali si trovano in «Some Consequences of Four Incapacities» (CP 5.264-317, 1848; tradotto come «Pensiero-segno-uomo» (PSU) 1980: 45-85). Per la teoria dell'affetto emozionale, mi sono basato su «The Fixation of Belief» (CP 5.358-387, 1877; «Il fissarsi della credenza» (FC) 1984: 85-103) e «How to Make Our Ideas Clear» (CP 5.388-410, 1878; «Come rendere chiare le nostre idee» (CRCNI) 1984: 107-127)⁶, e su «A Survey of Pragmaticism» (CP 5.464-496, 1906: «L'interpretante logico finale» (ILF) 1980: 279-311). La teoria dei sentimenti logici era abbozzata nelle sezioni conclusive dei «Grounds of Validity of the Laws of Logic: further Consequences of four Incapacities» (CP 5.318-357, 1869), in «The Doctrine of Chances» (CP 2.645-660, 1878), così come in «Evolutionary Love» (CP 6.287-317, 1893; «Amore evolutivo» (AE) 1977: 103-133) e «Detached Ideas on Vitally Important Topics» (CP 1.616-676, 1898).

Le emozioni, come la collera, la paura, la gioia, la tristezza, sono qualità mentali che può penetrare solo l'introspezione? Sono degli avvenimenti mentali che si prestano a osservazione immediata, senza inferenza, a partire da premesse o da dati precedenti? Sono oggetto di una conoscenza infallibile, indubitabile, incorreggibile? Insomma, le emozioni sono dei «sentimenti» accessibili all'intuizione immediata? Peirce risponde con una ferma negazione⁷. Prima di passare ai suoi tre argomenti, bisogna commentare i termini «immediato» e «mediato», che Peirce conserva dalle proprie ascendenze kantiane. Il concetto è ciò che è mediato. Esso «media» tra ogni numero di due o più cose sussunte dal concetto. Ma non è la sola comparazione a richiedere dei concetti. Un concetto mediatore è necessario anche per riconoscere e identificare una cosa per ciò che essa è. È solo tramite una mediazione del concetto di nerezza che si potrà riconoscere il colore del forno. È dunque immediato, per esempio qualche «sentimento», solo ciò che non rileva da un concetto mediatore.

In primo luogo, argomenta Peirce, le emozioni non possono essere le qualità del «sentimento» immediato. Un «sentimento» immediato, non essendo «mediato» da un concetto, è da prendere per una cosa in sé, qualche cosa di *sui generis*. Ma allora non può essere un «sentimento» di alcuna specie o qualità particolari. A meno che io non sappia che cos'è avere paura, non possono sentirmi pauroso. Se non so cos'è essere allegro, non posso sentirmi allegro. Bedford afferma che il solo «sentimento» non è sufficiente a distinguere l'irritazione dall'indignazione. Peirce era già andato ben più lontano affermando che un «sentimento» immediato non è atto a distinguere l'irritazione dalla gioia, come d'altronde da ogni emozione. Aver rifiutato di assimilare un «sentimento» immediato con qualche singola emozione non permette di affermare che esso ne è un'altra. Un «sentimento» immediato non è suscettibile di ricevere alcun predicato. Se sono im-

*le emozioni e
l'intuizione immediata*

mediati, i «sentimenti» sono tutti uguali. Il «sentimento» immediato non può dunque essere una emozione.

le emozioni non
possono
essere degli eventi

Secondariamente, le emozioni non possono essere degli eventi o delle occorrenze di «sentimento». Un evento mentale esiste e dura per un certo lasso di tempo. Trascorso questo periodo, l'evento è passato. Un evento identico non può ripresentarsi. Le emozioni al contrario sono proprio ricorrenti. La mia repulsione per la tortura oggi è la stessa di ieri. Per paragonarne due occorrenze distinte nel tempo bisogna riunirle, metterle fianco a fianco, il che si può fare solo se esse sono rappresentate. Pertanto una emozione è un *representamen*, un segno.

una emozione è un
representamen,
un segno

Per illustrare l'argomentazione di Peirce, immaginate che qualcuno si senta nella morsa di una paura insormontabile. In questo frangente sembrerà proprio che il suo violento «sentimento» immediato sia l'emozione del terrore. Ma è caratteristico delle passioni più vive che noi siamo tanto più loro preda quanto meno abbiamo coscienza di ciò che sentiamo. È solo dopo il riflusso della prima ondata intensa che possiamo ritornarvi su, riflettere su ciò che sentivamo e identificarlo con dei sentimenti di terrore. È l'emozione che è il segno dei «sentimenti». I «sentimenti» immediati non sono i segni delle emozioni. In particolare, Peirce rifiutava già la teoria che William James avanzerà vent'anni più tardi, e cioè che l'emozione consista nel sentire una modificazione corporea.

ogni emozione è
predicato di qualche
soggetto

Il terzo argomento di Peirce è che ogni emozione è attribuita come predicato a qualche soggetto⁸. Quando sono in collera, dico a me stesso che qualcosa è oltraggioso. Quando ho paura, attribuisco a qualcosa un carattere minaccioso. Quando sono allegro, attribuisco a qualcuno dei poteri vitali e rinfrancanti. Un umore come la malinconia fa attribuire una qualità mortifera ad ogni cosa. Peirce segnalava che i bambini imparano a identificare le emozioni rispetto alle situazioni esterne in cui esse si sono presentate. Il bambino che si è scottato a un fornello attribuisce a quest'ultimo una certa cattiveria, e lo si sente dire di essere in collera contro il fornello cattivo. Ora, come potremmo mai insegnare a un bambino cos'è la collera se prima dovessimo indicargli in un modo o nell'altro il suo «sentimento» immediato e intimo? Un «sentimento» immediato non è un predicato, non più di quanto sia il segno di alcunché di esterno a ciò che è.

Peirce ne conclude che quindi le emozioni non sono dei «sentimenti» aperti all'intuizione immediata. Le emozioni sono dei segni. Gli capiterà occasionalmente di denominarle delle «parole costitutive»⁹. Come ogni segno, le emozioni stanno per qualche *ground* (cioè per qualche rispetto o idea) di un oggetto sotto il rapporto di un interpretante.

Prima di proseguire, bisogna notare la distinzione capitale che Peirce introduce tra gli aspetti rappresentazionali e non rappresentazionali di un segno. La scuola di Bense e Walther a Stoccarda sottolinea giustamente che alla base della semiosi di Peirce, un segno non è per

un segno è una
relazione
segnica ordinata

lui né un'entità, né un tipo di unità, come la scrittura impressa sulla pagina o la pittura sulla tela. Non è un evento, come la vibrazione delle corde vocali o delle modificazioni nel sistema nervoso. E non è nemmeno una qualità, come il colore o il suono. Un segno è una relazione segnica ordinata. I tre termini (o referenze) di questa relazione sono, beninteso, il *ground*, l'oggetto e l'interpretante. Questo segno, relazione triadica e ordinata, non può che essere rappresentato, ed è nullo in mancanza di un interpretante. È quando voleva sottolineare questo aspetto formale della relazione triadica che Peirce usava il neologismo *representamen*. Laddove alcuni parlano oggi di segno-veicolo, Peirce diceva che un segno è materializzato. Il segno materializzato possiede, in quanto entità o evento, delle qualità materiali che gli sono particolari e singolari, astrazione fatta della sua funzione rappresentazionale. Peirce proponeva, fra gli altri esempi di simili qualità concrete non significanti, il caso delle tre lettere della parola «man» (uomo) impressa sulla pagina, e ancora la natura piatta della tela dipinta.

Munito di questa distinzione, Peirce affermava poi che il *representamen* non si incarna soltanto nella parola stampata o pronunciata. Può anche essere concretizzata nel sistema nervoso della rana decapitata che si contrae sotto la goccia d'acido che tocca la sua pelle. Può realizzarsi nel laboratorio scientifico in cui il chimico fa «degli alambicchi e delle storte altrettanti strumenti di pensiero, proponendo una nuova concezione del ragionamento come qualcosa da farsi a occhi aperti, manipolando cose reali invece di parole e fantasia» (CP 5.365; FS 1984: 87). E, cosa ancor più specifica per il nostro proposito, un *representamen* può trovarsi materializzato nel sistema nervoso e nei «sentimenti» di un essere umano. Questi «sentimenti» immediati sono le qualità materiali non cognitive e non rappresentazionali delle emozioni¹⁰.

un *representamen* può
essere materializzato
nei sentimenti

Una volta acquisito che l'emozione è un segno, dobbiamo interrogarci su cosa ne sia del suo *ground*, dei suoi oggetti e dei suoi interpretanti. Peirce, il cui interesse primario andava all'interpretante immediato e all'interpretante logico, ha lasciato solo di passaggio dei suggerimenti quanto agli altri elementi che intervengono nell'analisi semiotica dell'emozione. Tuttavia la sua divisione dei segni in dieci classi ci dà modo di completare i suoi lineamenti per mezzo di quanto ne ha indicato.

il *ground* di una
emozione

Qual è il *ground* di una emozione? Secondo il suo *ground*, l'emozione può essere un qualisegno, un sinsegno o un legisegno. Una emozione è, almeno in parte, segno di una qualità. Io sono in collera contro qualcosa di oltraggioso, spaventato a causa di qualcosa di minaccioso, allegro per tutto ciò che dà valore alla vita. Dato che un qualisegno è forzatamente implicato nella rappresentazione di una qualità, parrà che un'emozione debba essere una qualità. Niente affatto: bisogna che intervenga qualche cosa di più, perché un'emozione occorrente attribuisca questa qualità a qualche soggetto di cui si fa l'e-

sperienza sensibile qui ed ora. Solo un sinsegno può essere un segno al tempo e al luogo presenti. Tuttavia, ogni emozione presenta certi tratti analoghi a quelli di una legge, che non possono essere rappresentati con un sinsegno.

l'emozione in quanto legge

Indicherò tre di queste costanti che caratterizzano l'emozione in quanto legge. In primo luogo un'emozione si svolge nella durata, presenta un profilo evolutivo regolare. La gioia sale e ridiscende, si intensifica e poi si dissolve. La paura ci sommerge a ondate, ci spinge alla fuga o ci paralizza nell'inerzia. La collera segue il suo corso prendendo tempo per arrivare al culmine, gonfiandosi e diventando più violenta se non c'è niente che sopraggiunge ad aiutarla a scaricarsi, e così via. Secondariamente, un'emozione è generale, non esiste che tramite e nelle sue occasioni. Posso essere commosso sino alla gioia per tutta una serie di ragioni — l'incontro con un vecchio amico, delle buone notizie, la Nona di Beethoven, e così via. In terzo luogo, la tesi reiterata di Peirce è che tutto ciò che può essere inserito in un sistema esplicativo deve possedere almeno alcune caratteristiche di una legge. Ora, le emozioni entrano bene nella spiegazione sistematica del comportamento. Inoltre si possono giustificare, mostrare che sono inappropriate, sporporzionate per la loro forza o la loro debolezza ecc. Sarà patente, penso, che l'emozione è un legisegno. Come ogni legisegno, essa esiste solo tramite i suoi casi particolari, tramite una replica. Ogni replica del genere è un sinsegno iconico.

gli oggetti dell'emozione

Quali sono gli oggetti dell'emozione? L'oggetto della mia collera attuale è ciò che mi pare oltraggioso ora. L'oggetto di un segno occorrente è presente a questo segno relativamente alle circostanze del momento o del luogo. Peirce perverrà a chiamare oggetto immediato una simile presentazione relativa dell'oggetto del segno. L'oggetto immediato è l'oggetto colto sotto il profilo di una descrizione specifica. Per esempio, io sono felice di veder venire verso di me una vecchia amica, salvo dover scoprire, mano a mano che si avvicina, che è una persona che mi è del tutto estranea. O ancora, per adattare un esempio preso da Sartre, la faccia minacciosa che mi riempie di spavento dietro al vetro, mentre sono seduto da solo a mezzanotte, mi farebbe ridere se ci fosse piena luce, a mezzogiorno, e io mi trovassi con degli amici. L'oggetto reale e dinamico, invece, è l'oggetto quale si conoscerà solo dopo una ideale e integrale ricerca scientifica. L'oggetto dinamico del legisegno paura (in quanto disposizione), è per esempio la classe di tutte le cose che sono davvero minacciose. L'oggetto dinamico del sinsegno corrispondente alla paura che ispira la vista del volto attraverso la finestra a mezzanotte è la persona, chiunque essa sia (compreso chiunque mi guardi effettivamente attraverso il vetro), che mi minaccia veramente. L'oggetto dinamico della mia gioia all'avvicinarsi di qualcuno a sua volta non può essere una sconosciuta, ma è la mia vecchia amica.

relazione fra l'emozione e il suo oggetto

Qual è la natura della relazione diadica fra l'emozione e il suo oggetto? Se l'emozione è un legisegno, essa può essere ricollegata alla sua

classe di oggetti solo simbolicamente. La gioia è così una disposizione simbolo di «qualcosa» di rinfrancante e di vitale. Ogni sinsegno replica di gioia, per esempio, reperisce il suo oggetto particolare sotto il rapporto della vitalità eccitante che attribuisce a questo oggetto. È tramite la qualità che essa attribuisce a qualche oggetto, che un'emozione sceglie e identifica il suo oggetto. La replica di un'emozione di conseguenza è un sinsegno iconico del suo oggetto.

tre tipi di interpretanti: immediato, dinamico, finale

Peirce distinguerà nei suoi scritti ulteriori tre tipi di interpretanti: l'immediato, il dinamico, il finale. (Come Weiss e Burks, Bense e Walther, preferiscono il qualificativo di «finale» a quello di «normale»). Li esaminerò in questo ordine. Nei suoi articoli del 1868, Peirce evidentemente non fa ancora ricorso a questa terminologia: tuttavia retrospettivamente possiamo notare che aveva già delineato una notevole teoria dell'interpretante immediato dell'emozione, come pure un'altra teoria non meno notevole del suo interpretante finale. Ma precisiamo anzitutto qualche nozione quanto agli interpretanti in generale.

Ogni segno attuale deve avere un interpretante, altrimenti è ancora solo un segno eventuale. Dato un oggetto O1 qualunque e un qualunque segno S1 di questo oggetto, ogni segno ulteriore che si pone rispetto a O1 in una relazione triadica ordinata identica a quella di S1 precedente, è un interpretante di S1. Discende da questa definizione che anche un interpretante è un segno. In seguito avrà un interpretante a sua volta. Ogni interpretante appartiene dunque a una serie di interpretanti teoricamente infinita. Ogni membro della serie è 1) un segno di qualche oggetto, 2) un interpretante di qualche segno di questo oggetto e 3) una legge o regola che regge la generazione degli interpretanti ulteriori. Peirce suppose che la serie degli interpretanti, in teoria infinita, si avvicini a un limite ideale, il quale limite sarà la regola interpretante per la serie intera. Questa regola interpretante ultima verso la quale la serie si sviluppa è l'omega della serie, il suo interpretante finale. E l'oggetto dell'interpretante finale è l'oggetto reale o dinamico. Dunque l'interpretante finale è anche una norma o un criterio di verità per tutti gli interpretanti anteriori del suo oggetto. È per questo che Peirce lo chiamò talvolta l'interpretante normale.

l'interpretante finale come limite ideale

l'interpretante dinamico è l'effetto semiotico di un segno

L'interpretante dinamico di un segno è l'effetto semiotico di un segno in qualunque momento. Così come si distingue tra la qualità semiotica o materiale di un segno, conviene ben distinguere i suoi effetti semiotici (significati, quelli del *significatum*) dai suoi effetti materiali. Il suo profumo mi fa pensare semioticamente a lei, ma il mio starnuto ordinariamente ne è solo un effetto materiale.

Che cos'è l'interpretante immediato? Per conoscere la risposta, prendete l'esempio di un ritratto dipinto. È un oggetto fisico che presenta certe qualità materiali. In quanto tale, e senza tener conto del pittore stesso, non è ancora un segno. Esso diviene un segno solo dopo essere stato interpretato in quanto ritratto. L'interpretante immediato è

*interpretante immediato
è l'interpretante
iniziale*

questo interpretante iniziale che per primo astrae anzitutto la relazione semiotica, triadica e ordinata, a partire dalle qualità materiali di qualche entità, occorrenza o qualità.

Ciò che è vero del ritratto dipinto vale anche per il sistema nervoso e le sue reazioni sensibili. I «sentimenti» sono le qualità naturali delle occorrenze in seno al sistema nervoso. La procedura tramite cui queste qualità materiali occorrenti sono convertite in segno è la funzione fallita all'interpretante immediato di una emozione: effettuare questo primo passo essenziale per creare un segno triadico ordinato a partire da eventi naturali che si svolgono nel sistema nervoso.

*l'interpretante
immediato
di una emozione*

Laddove altri cognitivisti trattano delle emozioni come dei concetti o giudizi, Peirce è stato ancora più radicale. L'interpretante immediato di una emozione è per lui un ragionamento ipotetico di tipo primitivo. Ricordiamo l'analisi che fa Peirce appunto del ragionamento ipotetico: esso ha origine nella constatazione che una cosa S qualsiasi presenta una diversità di proprietà — P1, P2, P3 ecc. — che turba e lascia perplessi. Ora, se fosse vero che S è M, questo allora semplificherebbe e chiarificherebbe la constatazione che S sia o abbia P1, P2, P3 e così via. Allora poniamo che S sia M e passiamo a una serie di test induttivi. L'ipotesi così semplifica e chiarisce ciò che altrimenti stupisce e crea confusione.

Peirce rileva che l'emozione appare in caso di sconcerto e di disordine inatteso. Di fronte a una situazione nuova siamo come davanti a un enigma, consci di perdere il controllo abituale degli eventi. Il futuro improvvisamente è diventato incerto. La nostra sicurezza ordinaria viene privata del suo sostegno. Siamo presi in un mare di contraddizioni quanto agli scopi e di «sentimenti» in conflitto. È in questa situazione caotica che l'interpretante immediato introduce l'emozione come ipotesi che semplifica.

*l'emozione come ipotesi
semplificatrice*

Per parte loro, le ipotesi scientifiche sono condotte in modo critico e deliberato. Esse devono concordare con delle teorie esplicative indipendenti. L'ipotesi in forma di emozione, di converso, non dà luogo a un'adozione critica e deliberata. Essa non è stata preliminarmente esaminata per sapere se è compatibile con una teoria preesistente. È in questo senso che rappresenta una varietà primitiva del ragionamento ipotetico. Peirce nota che l'emozione tende a scemare dal momento in cui viene avanzata l'ipotesi più razionale e più esigente. Così diminuisce il potere che avrebbero su di me la paura o la collera, a misura che acquisisco un grado maggiore di comprensione di me e delle circostanze in cui mi trovo. Peirce paragona le emozioni in quanto ipotesi a delle parole che si infiltrano senza discernimento in una lingua, sotterraneamente, per aiutare a semplificare qualche complessità percepita nei nostri mezzi di espressione. Si contrasterà questo fenomeno con l'introduzione circospetta e riflessiva di nuovi termini tecnici nella scienza.

Notiamo con interesse che un ingegnoso test sperimentale concepito

da Schachter e Singer¹¹ porta un'eclatante conferma all'analisi di Peirce e al tempo stesso confuta la teoria di James. Il loro lavoro mostra come dei soggetti, che delle iniezioni di epinedrina hanno messo artificialmente in uno stato fisiologico e emozionale identico, commentano e qualificano differentemente questo stato a seconda delle situazioni in cui li si pone. Il soggetto che dispone di una ipotesi esplicativa evidente — se ad esempio crede che la rapida accelerazione dei battiti cardiaci della respirazione ecc. sia la conseguenza di una iniezione di epinedrina — indicherà quest'ultima per spiegarsi la sua condizione. In mancanza di una simile spiegazione scientifica per chiarire il proprio stato di eccitazione, il soggetto opterà per una etichetta emozionale: darà conto di uno stesso stato della sua fisiologia e della sua sensibilità sia tramite la gioia che tramite la collera, a seconda di quel che gli è suggerito dalle circostanze in cui si trova.

La teoria dell'emozione tratteggiata sin qui è quella del 1868, ed è manifestamente inadeguata. Essa non dice nulla dell'effetto emozionale, e nulla dell'aspetto normativo o valutativo dell'emozione. Una teoria che non tenga conto di questi due fattori non serve a distinguere emozione e sensazione, e Peirce sembra averlo riconosciuto. «Apparirebbe che l'emozione non è nient'altro che sensazione», scrive nel 1868 (CP 5.292; PSU 1980: 69). Usando la parola «emozione» in questo senso molto generale, dice che «ogni cosa per cui abbiamo il minimo interesse crea in noi una sua particolare emozione» (CP 5.308; PSU 1980:79). È anche in questa accezione vaga del termine che egli nominerà l'interpretante immediato del segno il suo interpretante emozionale (CP 5.475; ILF 1980: 289-191)¹².

*distinguere fra
emozione e sensazione*

Tuttavia, quando citava come degli esempi di scelta dell'emozione la collera la paura, la gioia, vi vedeva una risposta affettiva a una situazione inabituale, cioè un'irruzione forte e spesso inattesa nel corso piatto e ordinario della vita. È qui che l'interpretante dinamico dell'emozione diventa pertinente. Esaminerò nella prossima sezione, in conclusione, ciò che Peirce diceva del fattore normativo in gioco nell'emozione, ma prima bisogna trattare dell'affetto e dell'interpretazione dinamica.

*l'affetto è
l'interpretazione
dinamica*

Intendo con «affetto» quella variazione nell'intensità dell'eccitazione e dell'agitazione che si manifesta e tramite dei cambiamenti fisiologici involontari e tramite dei movimenti d'approccio e di ritiro più ampi. È emotiva — un uso dell'aggettivo derivato, questo, che i cognitivisti passano spesso sotto silenzio — una persona che conosce delle subitane mutazioni dell'affetto. Essa è instabile, presto agitata, passa rapidamente dalla gaiezza alla depressione, dalla calma all'eccitazione o alla stanchezza. È sommersa dall'emozione, dominata da essa, sottoposta al suo imperio. Ci aspettiamo lacrime o risa, gesti appassionati, movimenti tempestosi, quando un incontro cade in un clima carico di emotività.

l'affetto è criterio di presenza dell'emozione

È l'affetto che è il criterio di presenza dell'emozione. Soffro di vertigini? Non se ne può sapere niente — nemmeno io — fino al momento in cui, da una posizione elevata, non guardo verso il basso. È allora che la presenza o l'assenza dell'affetto rivela, a me e agli altri, se soffro di questa fobia dell'altitudine. Se le emozioni sono dei legisegni o delle disposizioni, è dunque che l'affetto va annoverato tra gli interpretanti dinamici di questi legisegni o delle loro rielaborazioni.

È proprio perché non riusciamo agevolmente a scegliere o a controllare l'affetto che i teorici cognitivisti dell'emozione scartano la passione, la commozione e l'agitazione, con il pretesto che esse sono accidentali rispetto all'emozione. Per descrivere il potere violento che esercita la passione su di noi, ricorriamo all'*imagerie* delle forze elementari più potenti. La passione è tempesta che ci strappa dal suolo, oceano che ci sbalotta, terremoto che ci abbatte, vulcano in eruzione, bracere che ci consuma. È a questo aspetto dell'emozione che pensa Platone quando domanda se è la ragione ad essere schiava della passione o viceversa. Peirce, come gli altri cognitivisti, si preoccupava ancora poco dell'affetto nei suoi articoli del 1868. Ma a partire dal decennio seguente avrà pensato, in «Il fissarsi della credenza» e in «Come rendere chiare le nostre idee», una teoria del dubbio e della credenza che scaturisce dagli affetti.

una teoria del dubbio e delle credenze che scaturisce dagli affetti

La credenza è «uno stato calmo e soddisfacente che non desideriamo evitare o cambiare» (CP 5.372; FC 1984: 90). Essa è un «sentimento soggettivo di padronanza» (CP 5.389; CRCNI 1984: 107) in cui il pensiero si distende. Il dubbio, al contrario, è uno «stato di irrequietezza e di insoddisfazione per uscire dal quale lottiamo» (CP 5.372; FC 1984: 90). È ciò verso cui proviamo una «avversione istintiva» (CP 5.377; FC 1984: 93) perché ci è bene o male imposto dall'opposizione passionale di qualcun'altro, o per l'urto contro la dura esperienza. È un'irritazione che «stimola la mente a un'attività che può essere debole o energica, calma o turbolenta» (CP 5.394; CRCNI 1984: 111).

Descrivere l'indecisione della vita quotidiana e il punto di partenza di un interrogativo scientifico come una «irritazione che ha bisogno di essere calmata», è suggerire l'idea di una sensibilità impressionabile fin quasi alla follia (CP 5.394; CRCNI 1984: 111)¹³. Perché allora Peirce ricorre alla parola «dubbio»? Sarà perché il dubbio e la credenza sono nel novero dei fatti prelogici da cui dipendono la logica e la scienza. «La logica non dipende da nient'altro che dalla lotta per sfuggire al dubbio, il quale, poiché si spegne nell'azione, deve avere inizio nell'emozione» (CP 2.655). Le questioni «di religione o altre di ugual peso» (CP 5.394; CRCNI 1984: 111) per le quali propriamente capita di dubitare e di credere, concernono questi affari di importanza vitale la cui natura è propriamente tale da appassionare l'emotività — vita e morte, sesso e matrimonio, stato e chiesa. Il dubbio è un interpretante energetico di un'emozione disturbata dal-

la teoria peirceana del dubbio è il nocciolo di una teoria semiótica dell'emozione

lo choc brutale della resistenza del fatto. La teoria peirceana del dubbio è il nocciolo di una teoria semiótica dell'emozione in quanto affetto. Per di più è manifesto che l'attività energetica che è la caratteristica del dubbio è un interpretante dinamico di un segno. Se ne avrà più ampia conferma in «L'interpretante logico finale» (CP. 5.475-490; ILF 1980: 279-311).

La distinzione introdotta da Peirce fra lo pseudo-dubbio manifestato e l'autentico dubbio vitale, situata nel contesto della teoria dell'emozione, cade qui a proposito. Come ha segnalato Bedford, un cognitivista ha delle difficoltà a spiegare la differenza fra un giudizio valutativo «spassionato» e un giudizio al contrario mosso dalla passione. Come potete sapere che non sto fingendo la collera? E d'altronde, che cosa ne so io stesso? L'inganno di se stessi è stato di recente al centro di discussioni filosofiche molto interessanti. Il dubbio vitale è prodotto da un fattore esterno che sfugge al nostro controllo e distrugge la credenza che fino ad allora ci soddisfaceva. Di conseguenza, non possiamo semplicemente disinnescare il dubbio a piacere, come si gira un interruttore. Non possiamo recuperare la credenza precedente senza mutamenti. Non è più là. Per contro non perdiamo mai il controllo del dubbio fittizio. È una conclusione acquisita in anticipo che torneremo rinforzati alla credenza di prima. Allo stesso modo l'emozione vitale è una condizione affettiva in cui qualche forza brutta che sfugge al nostro controllo ha disturbato o distrutto il nostro equilibrio emotivo anteriore, di modo che non possiamo più ritornarvi a nostro piacimento. Se un attore alla fine di una scena molto passionale continua ad esserne agitato, arrossato, ancora tremante dopo l'ultima calata del sipario, sapremo che aveva messo nel suo ruolo pieno d'emozione assai più che della semplice finzione. Ma l'emozione finta, simulacro per ridere o ostentazione troppo convincente, può essere accesa o spenta a volontà. L'attore ritorna al suo stato emotivo precedente senza esserne stato perturbato.

l'interpretante dinamico dell'emozione

Tracciamo un breve resoconto dell'interpretante dinamico dell'emozione secondo Peirce. Per tutto il tempo in cui un'emozione non ha incontrato resistenza, essa si perpetua evocando in risposta delle emozioni simpatetiche. Questa propagazione simpatetica dell'emozione potrebbe essere paragonata allo sviluppo del gusto in arte. La relazione diadica tra l'emozione e il suo primo interpretante dinamico ha la natura della suggestione, che Peirce considera come una forma dell'associazione per similitudine.

L'affetto si sviluppa quando l'emozione incontra l'opposizione e il conflitto. È frequentemente lo choc della sorpresa che innesca la risposta violenta. In simili circostanze, Peirce qualificherà l'emozione come qualcosa che colpisce ed è scioccante, e energetico l'interpretante dinamico. L'esperienza intrusa provoca una rottura dell'emozione simpatetica abituale e dei modi di comportamento ordinari. Siamo precipitati in un'attività turbolenta e straordinaria. È così lo choc dell'incontro con un atto o con una persona oltraggiosi che suscitano

la nostra violenta collera iniziale. Ci agitiamo, se l'atto atroce persiste, e ci arrabbiamo di più. La persistenza dell'atto scandaloso opera come un imperativo, che esige la nostra attenzione completa e assorbente. L'effetto emozionale è una prelazione tanto dello spirito che del corpo, che controlla imperiosamente ogni pensiero e ogni azione. Soccombere a un'emozione fa divenire sua creatura. È per questa ragione che Peirce sosteneva che la relazione diadica fra il segno e il suo interpretante energetico è un imperativo¹⁴.

emozioni e valori

Le emozioni non sono neutre rispetto ai valori. Se sono in collera contro qualche cosa, è perché l'ho — generalmente senza discernimento — giudicata cattiva. Se scoppio di gioia per la presenza di questa donna e soffro della sua assenza, è perché ai miei occhi è valorizzata, buona. È in modo molto vago che io uso qui dei termini come «buono» e «cattivo», perché voglio sottolineare solo questo fatto piuttosto evidente, e cioè che le emozioni includono delle valutazioni. Esse comportano una parte di norma o di giudizio di valore.

Molto spesso, quando a proposito delle emozioni diciamo che sono giustificate o ingiustificate, ragionevoli o irrazionali, appropriate o eccessive, parliamo dell'aspetto valutativo dell'emozione. Può sicuramente darsi che io abbia avuto torto a prendermela con Giacomo dato che di fatto era Piero che aveva commesso l'atto indelicato. Io commetto qui un errore quanto al soggetto dell'emozione. Ma quando, più di frequente, diciamo che dovremmo o non dovremmo essere furiosi o gioiosi, parliamo dell'errore che commettiamo quanto al valore erroneo che attribuiamo a qualche cosa. Si arriva a capire l'indignazione dell'assassino contro il giudice, ma essa è ingiustificata, l'omicidio è il male e la legge prescrive la sua punizione. Se esulto per qualche successo banale — per aver saputo dattilografare questa pagina, poniamo, senza fare il minimo errore di battitura — la mia emozione è eccessiva. Essa va là di là di una certa norma o modello di riferimento di ciò che è appropriato.

aspetto normativo dell'emozione

Come la maggioranza dei teorici cognitivisti dell'emozione, Peirce era assai cosciente dell'aspetto normativo dell'emozione. Il riconoscimento dell'importanza di fatto delle norme critiche per l'azione morale e per l'argomentazione logica lo conducono anche a sostituire occasionalmente il nome del suo interpretante finale con quello di interpretante normale. Come fanno tutti coloro che studiano la sua semiotica, Peirce affronta l'interpretante finale sotto tre aspetti. In primo luogo esso è esaminato per se stesso, in quanto norma del segno. Secondariamente, esso è situato in una relazione diadica rispetto al segno che esso interpreta. Infine, esso opera nel quadro di una relazione triadica di assicuramento fornita al suo oggetto tramite l'interposizione del segno di questo oggetto che esso interpreta. Nel seguito della mia esposizione della teoria che Peirce dà dell'interpretante finale dell'emozione, presenterò i tre modi di relazione dell'interprete finale — monadico, diadico, triadico — evitando però di appe-

teoria peirceiana dei sentimenti logici

santire il discorso con troppi riferimenti espliciti a ogni divisione e suddivisione per ciascuno dei casi.

Peirce presentò la sua teoria dei sentimenti logici nel 1878 (dopo una versione anteriore tratteggiata già dal 1868), includendoli in una teoria generale del fissarsi della credenza. L'esame dei sentimenti logici stabilisce chiaramente, tuttavia, che il fissarsi della credenza è a sua volta fondato su una teoria dell'emozione. Ecco cosa scrive Peirce:

Potrà sembrare strano che io venga a mettere avanti tre sentimenti ... dati come delle esigenze indispensabili della logica. Eppure, quando consideriamo che la logica non può rimettersi ad altro che a questa lotta per sfuggire al dubbio che, dato che trova fine nell'azione, deve aver inizio nell'emozione, e che inoltre la sola causa del fatto che ci aggrappiamo alla ragione è che altri metodi per sfuggire al dubbio falliscono a causa del condizionamento sociale, perché ci stupiremmo di trovare il sentimento sociale presupposto nel ragionamento? (CP 2.655).

In «Il fissarsi della credenza», il primo degli articoli della serie del 1878, Peirce aveva esaminato due altri metodi per venire a capo del dubbio, un metodo della Primità che egli chiama il metodo dell'*a-priori* e un metodo della Secondità che egli suddivide tra le due forme della *tenacia* e dell'*autorità*. I tre sentimenti logici sono alla base del terzo metodo, quello della Terzità, metodo razionale della scienza. Il primo è strettamente legato alle emozioni istintive — aspetto che Peirce aveva anche sottolineato con una frase aggiunta al momento di rivedere il suo articolo — e allo sviluppo delle arti; la seconda è in rapporto alle emozioni regolate dalla chiesa e dallo stato. I sentimenti logici sono fondamentali per la comunità totale che ingloba tutti coloro le cui azioni e emozioni sono controllate da una critica razionale costantemente rinnovata. Questa classificazione tripartita dell'emozione si sviluppa più nettamente nei suoi scritti ulteriori, e soprattutto in «Amore assoluto» e «Lectures on Vitally Important Topics». Vorrei passarli in rassegna per quanto riguarda le emozioni istintive naturali, le emozioni morali, e i sentimenti logici, in questo ordine.

emozioni naturali

Le emozioni naturali sono quelle che sono le associate più prossime degli istinti fondamentali, riproduzione e nutrimento (CP 1.118). Esse comprendono le nostre paure naturali, le rabbie e repulsioni, la gioia al contatto di un corpo caldo e il dolore di fronte alla perdita. Esse si osservano agevolmente nei bambini e negli animali — e Darwin ha appena pubblicato nel 1872 il suo studio sull'espressione di simili emozioni naturali nell'uomo e negli animali¹⁵. Queste emozioni naturali trovano i loro oggetti senza apprendimento né condizionamento. Questo significa che la relazione triadica tramite cui l'interprete è assicurato al suo oggetto è istintiva.

Qual è lo scopo finale delle emozioni naturali? Qual è il loro interpretante ultimo, considerato in se stesso, in quanto monade? Qual è questa cattiva condizione che la collera, la paura, la repulsione, ten-

tano di sopprimere? Qual è lo stato positivo che suscita la gioia? Non è sufficiente rispondere che la frustrazione è lo stimolo disappreso che corrisponde alla collera, e che il contatto con il corpo caldo è lo stimolo disappreso dalla gioia. Dobbiamo indagare sull'interpretante finale, sul fine cui mirano gli interpretanti dinamici. I filosofi rispondevano tradizionalmente che il bene naturale delle emozioni corporee è il piacere e il dolore il loro male naturale. La risposta che dà Peirce è un po' diversa. Lo scopo finale delle nostre emozioni naturali è la sicurezza, il riposo, uno stato di soddisfazione che non minaccia nessun turbamento. Noi abbiamo una «avversione istintiva per uno stato mentale di indecisione, che si esaspera quando sorge un vago timore del dubbio» (CP 5.377; FC 1984:92). L'uomo sembra costituito in modo tale da essere naturalmente felice e contento di sé, (CP 5.366; FC 1984:38)¹⁶ e si sforza di ristabilire il suo equilibrio originario e la pace del suo spirito, quando lo importuna la rude esperienza. Quando sono così ricondotte alla loro gratificazione finale, le emozioni istintive naturali possono essere chiamate gratifiche.

Come fa l'interpretante finale a distinguere gli oggetti che danno sicurezza da quelli che minacciano di perturbare? Per l'uomo non ci sono due liste di oggetti specifici, una etichettata come buona e l'altra cattiva, che la natura avrebbe impresso in lui. Per quanto concerne l'interpretante finale, è piuttosto la qualità dei segni dell'emozione che sceglie gli oggetti che promettono sicurezza e gli altri che disturbano. Ogni cosa che è associata, per esempio, con il contatto di un corpo caldo, diventa per questo un oggetto di gioia per il bambino. Tutto ciò che è associato a qualche restrizione della libertà di movimento è, tramite questa frustrazione, l'oggetto della sua collera infantile. Peirce chiama segno rematico un segno che è interpretato dal suo interpretante finale in quanto identifica i suoi oggetti principalmente attraverso la qualità del segno. Diadicamente, le emozioni naturali istintive sono, dal punto di vista del loro interpretante finale, dei remi.

Dopo le emozioni naturali viene una seconda classe di emozioni acquisite non per istinto ma attraverso l'esperienza, nella vita morale in società. Considerate il contrasto tra le coppie di emozioni naturali e morali: collera e indignazione, irritazione e risentimento, affezione e benevolenza, disgusto e disprezzo, paura e colpevolezza, gioia e fierezza. Il secondo membro di ciascuna di esse comporta una norma morale. Posso imprecare contro la mia automobile che ha un guasto durante un viaggio importante, ma mi indignerò solo contro qualcuno che posso biasimare — diciamo il meccanico del garage. Se rischio di essere irritato per delle banalità, ne proverò risentimento solo se mi immagino di dover essere libero da qualsiasi impedimento. Un pasto infame forse mi avrà ripugnato, ma riservo il mio disprezzo per il cuoco. La norma è morale. Dal momento in cui un segno è rapportato al suo interpretante finale morale, Peirce lo chiama interpretante pratico, conservando in questo un uso del termine trovato in Kant.

emozioni morali

*le norme morali
non sono universali*

*i sentimenti sono
sistemi di emozioni
stabili e ordinati*

Ma poiché l'etica a suo avviso è tributaria dell'estetica, l'interpretante finale delle emozioni morali dipende dall'interpretante finale delle emozioni naturali. È l'autorità sociale esterna, e l'autorità interna delle coscienze, che trasmettono le norme che reggono le emozioni morali, tendono tutte e due alla tranquillità e ad evitare l'agitazione. Ormai la pace dovrà essere una pace giusta, e il disordine sarà turbamento ingiusto.

La qualità morale distintiva di queste emozioni deve essere appresa, acquisita non tanto attraverso la lettura o il ragionamento formale, ma attraverso l'esperienza e la partecipazione a delle relazioni umane specifiche. Le norme della nostra società sono trasmesse di generazione in generazione, in seno alla famiglia, con gli sport e i giochi di gruppo, in imprese cooperative o competitive, in attività politiche e religiose. I popoli conoscono delle vie tradizionali tanto per l'emozione giusta che per la correttezza delle condotte. La relazione triadica tramite cui l'interpretazione morale finale è assicurata ai suoi oggetti per il tramite dell'emozione è l'esperienza.

Queste norme, forgiate da delle forze storiche, non sono universali. I criteri morali, religiosi, politici variano da società a società e di epoca in epoca. Gli oggetti delle emozioni morali devono essere appresi e identificati in quanto esistenti concreti e attuali, indipendentemente dalle loro qualità emotive. Non possiamo interpretare l'emozione come un segno rematico dei suoi oggetti. Per esempio, non possiamo accontentarci semplicemente di assimilare gli oggetti di indignazione a qualsiasi cosa sia d'intralcio alla nostra libertà senza ragione. Poiché il giusto e l'ingiusto variano a seconda delle società, dovremo apprendere gli atti, le funzioni e le istituzioni specifiche che hanno a che fare con la nostra indignazione. Per il suo interpretante finale, una emozione morale è diadicamente un segno dicent.

Al di là delle emozioni naturali e morali, c'è ancora una terza classe, non più di emozioni ma di sentimenti. Il nostro secolo ha quasi perso il senso della distinzione tra le emozioni e i sentimenti. I sentimenti sono dei sistemi di emozioni stabili e ordinate, che sono legati sia a una persona, un'istituzione, o ancora, per Peirce, a un metodo. L'amore è l'esempio del sentimento per eccellenza. Chiunque ami sarà allegro, ma anche triste, e corrucciato e geloso, e ancora timoroso e spensierato. Ma la gioia e la tristezza, la gelosia e la spensieratezza, la collera e la paura sono tutti agglomerati in seno ad un unico sentimento d'amore. Così come Peirce parlava di metodo per fissare la credenza, i sentimenti logici sono dei mezzi per fissare le emozioni. Essi mirano alla vera stabilità nelle nostre credenze e nelle nostre vite. In verità, essi convertono la stabilità in quanto scopo in una norma per criticare, ragionare e controllare le nostre emozioni.

Di per se stesse, senza aiuto, le emozioni naturali e le emozioni morali non pervengono mai a quella stabilità che è la loro finalità. Di fatto, sostiene Peirce, esse ci gettano ineluttabilmente nell'insicurezza più estrema. La stabilità che è l'interpretante finale delle emozio-

ni è la pace sicura di una persona contingente, finita e mortale. La nostra breve vita personale ne è il preliminare cruciale e essenziale. La morte dà alla vita la sua importanza emozionale trascendente, trascendente perché la somma totale dell'esistenza non conta niente, emozionalmente, a meno che noi non siamo in vita. Peirce cita il vecchio interrogativo: «A che cosa serve conquistare tutto l'universo e perdere la propria anima?» (CP 5.354).

Ma la vita è piena di pericoli e aleatoria. Solo la morte è sicura. L'importanza trascendente della nostra propria vita è la sua insicurezza trascendente. Le relazioni triadiche della sicurezza, dell'istinto e dell'esperienza si riconducono tutte a delle garanzie di distruzione finale. «Se l'uomo fosse immortale, sarebbe perfettamente sicuro di vedere il giorno in cui l'avrà tradito tutto ciò in cui aveva riposto la sua fiducia, e infine, di finire in una disperazione senza speranza. Alla fine sprofonderebbe come ogni grande fortuna, ogni dinastia, ogni civiltà. Invece di questo abbiamo la morte» (CP. 2.653).

Contro questo smacco finale siamo privi di difese, salvo che per la subordinazione delle nostre emozioni non tanto a qualche esistenza contingente particolare, ma a un metodo, al metodo ipotetico-deduttivo-induttivo che è il metodo delle scienze. È l'argomentazione scientifica che raccorda le emozioni, diadicamente, all'interpretante finale dei sentimenti logici. I tre sentimenti logici — amore, fede, speranza — sono dei sistemi di emozione che durano, controllati dal ragionamento logico e passati su ciò che assicura le credenze stabili, l'azione giusta e la felice gratificazione delle nostre emozioni naturali. Peirce aveva chiamato dei simili sistemi persistenti che mirano alla padronanza razionale di sé segni pragmaticisti, e i sentimenti logici sono dei tali segni pragmaticisti.

L'interpretante finale dei sentimenti logici è la sicurezza della credenza, poiché questa sicurezza è l'unica base ferma che garantisca la soddisfazione assicurata delle nostre emozioni naturali e morali. Il metodo della scienza per contro non garantisce che noi arriviamo mai a una credenza stabile e sicura. Siamo separati dal futuro da un velo di ignoranza, per citare l'espressione eloquente di Rawls, e il metodo scientifico non è in grado di squarciare questo velo. Il metodo della scienza è una via per approssimarsi a un limite — se di fatto c'è un tale limite. Se una credenza stabile e sicura è la cosa meno accessibile del mondo, allora il metodo scientifico ci assicura una approssimazione indefinitamente ravvicinata di questo interpretante finale. In breve, il metodo scientifico rimpiazza le sicurezze dell'istinto e dell'esperienza con una sicurezza di forma piuttosto che di tenore. L'oggetto dinamico, il cui interpretante finale è assicurato triadicamente dai sentimenti logici, è il mondo reale. Non possiamo che sperare soltanto che ci sia una simile sicurezza finale da raggiungere. Non possiamo più essere certi, in effetti, di essere capaci di controllare le nostre emozioni tramite la ragione. Possiamo solo aver fede nella nostra attitudine a pervenirvi.

*il sentimento logico
centrale è l'amore*

Ma il sentimento logico centrale è l'amore, *agapé*. «Il genio del metodo logico di un uomo dovrebbe essere amato e riverito come la sua sposa, che egli ha scelto fra tutte» (CP 5.387; FC 1984:101). Perché Peirce assimilava all'amore «l'interesse trascendente e supremo» (CP.

5.357) che noi accordiamo alla logica e al controllo razionale di sé? La ragione è che ogni impegno personale verso il metodo logico e scientifico esige anche le tre maggiori caratteristiche dell'amore.

L'amore, in primo luogo, preside alla procreazione e alla nascita, che fanno emergere la vita ordinata a partire dal disordine. Ma, come abbiamo visto, l'interpretante immediato di un segno, prendendo la forma di un argomento ipotetico primitivo, mette ordine e chiarezza nelle situazioni confuse e disordinate. L'amore dei genitori, in secondo luogo, protegge la loro discendenza in modo che possa crescere ed esprimersi in interazione con una comunità più estesa. La logica esige allo stesso modo che nessun segno sia isolato e tagliato fuori da una comunità di segni più vasta. Ciò che capita nel corso delle nostre vite finite deve essere visto come un campione di una classe di casi teoricamente infinita. La logica «chiede inesorabilmente che i nostri interessi *non* siano limitati. Non bisogna fermarsi alla nostra propria sorte, ma al contrario abbracciare la comunità intera» (CP 2.654). In terzo luogo, ed è ciò che importa di più, l'amore è una disposizione a sacrificare i nostri propri interessi limitati, a sacrificarci nell'interesse dell'oggetto del nostro amore. La logica, parallelamente, vuole che il nostro impegno trascendente si indirizzi a una forma, a un metodo logico, e non a qualche contenuto particolare — nemmeno al nostro proprio io. Ogni emozione, e ogni oggetto immediato di una emozione, devono essere accessibili alla critica e alla revisione, alla luce dell'esperienza volutata scientificamente. «La logica esige con intransigenza, prima di ogni cosa, che nessun fatto determinato, niente di ciò che può capitare all'io di un uomo, sia per lui più importante di tutto il resto. Chiunque non sacrificerebbe la propria anima per salvare il mondo intero, è illogico in tutte le sue inferenze, complessivamente».¹⁷

Note

* Titolo originale «Peirce Theory of Emotion», *Proceeding of the C.S. Peirce Bicentennial International Congress*, Paesi Bassi 1976, *Graduate Studies Series* 23: 319-333, Lubbock, Texas Tech Univ. Pr. 1981. *NdC*: La presente traduzione è dalla versione francese «La Théorie sémiotique de l'émotion selon Peirce», *Nouvelle Revue d'Ethnopsychiatrie* 11: 127-146, 1988. Ringrazio Giampaolo Proni per le indicazioni bibliografiche su Peirce.

1. Platone, *Protagora*, Opere Complete, tomo III, I parte, 332b-c.
2. John Rawls, *A theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, sezioni 67 e 73.
3. È il motivo per cui Platone passa dall'amore alla retorica, nel *Fedro*. In Aristotele-

*amore, fede e speranza
sono dei sistemi di
emozione duraturi*

le, l'esame più completo delle emozioni si trova nella *Retorica*. Peirce si ricollega a questa tradizione legando logica e amore.

4. *Filebo*, Opere complete, t. IX, 36c, 40c, e anche 21 a-c.

5. Cfr. Errol Bedford, «Emotions» *Proceedings of the Aristotelian Society*, 57: 281-304 (1956-57); George Pitcher, «Emotion», *Mind* 74: 326-346; Anthony Kenny, *Emotion, Action and Will* (London, Routledge and Kegan Paul, 1963); Irving Thalberg, «Emotion and Thought», *American Philosophical Quarterly* 1: 45-55 (1964); e Robert Solomon, «Emotions and Choice», *Review of Metaphysics* 27: 21-41 (1973).

6. Per i rimandi alle fonti inglesi delle citazioni di Peirce, verrà rispettato l'uso di indicarle con le iniziali CP (per *Collected Papers*) seguite dal numero del volume separato da un punto dal numero che i curatori hanno attribuito a ciascun paragrafo o frammento. I primi sei volumi dei CP apparvero fra il 1931 e il 1935 a cura di Charles Hartshorne e Paul Weiss e gli ultimi due a cura di Arthur W. Burks nel 1958, editi a Cambridge (Mass.) da The Belknap Press della Harvard University Press. *NdC*: Nella misura in cui esiste l'equivalente in traduzione italiana, se ne troveranno poi di seguito l'abbreviazione del titolo in italiano, l'indicazione dell'anno di pubblicazione e delle pagine corrispondenti. Le traduzioni sono tratte da Ch. S. Peirce, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, testi scelti e introdotti da Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi, Roberto Grazia, Torino, Einaudi, 1980; da Ch. S. Peirce, *Le leggi dell'ipotesi*, testi scelti e introdotti da Massimo A. Bonfantini, Roberto Grazia, Giampaolo Proni con la collaborazione di Mauro Ferraresi, Milano, Bompiani, 1984, e dal volume *Dalla scienza alla metafisica. Antologia degli scritti di Ch. S. Peirce*, a cura di Nynfa Bosco, Torino, Giappichelli, 1977.

7. Peirce fu talvolta sbadato, parlando di emozione dove si trattava di «sentimento»: tutti possono sbagliare. Non si è tuttavia mai discostato dalla posizione secondo cui simili «sentimenti» emozionali (*NdTf*: «such emotion feelings», scrive Savan) non sono in nessun modo delle intuizioni immediate, cioè delle «impressioni primarie dei sensi».

8. Il ragionamento di Peirce gira attorno al modo di concepire il predicato. Gli argomenti di Kenny e Pitcher, legati all'intenzionalità delle emozioni, riposano su delle speciose nozioni relative all'oggetto in una costruzione preposizionale (*NdT*: e ovviamente in inglese: ragionando come loro, ma in italiano, dobbiamo trasporre più o meno bene): siamo in collera *contro* qualcuno (*angry with*), abbiamo paura *di* qualcuno (*afraid of*), proviamo del disgusto *per* qualcosa (*disgusted by*), e scoppiamo di gioia *a causa* di una certa notizia (*overjoyed at*). Ognuna di queste proposizioni indica veramente un oggetto, e se è il caso, lo fa nella stessa accezione della parola «oggetto» Cfr. anche J.C. Gosling, «Emotion and Object», *Philosophical Review*, 74: 486-503 (1965).

9. Cfr. CP 2.426 e CP 6.291.

10. Nel 1868, Peirce sembrava classificare i riflessi incondizionati che accompagnano l'emozione — arrossire, sorridere, piangere, tremare, e così via — fra le qualità materiali delle emozioni. In seguito si corresse e le classificò fra le qualità dinamiche.

11. «Cognitive Social and Psychological Determinants of Emotional State», *Psychological Review* 69: 379-399 *NdTf*: l'epinefrina è un altro nome dell'adrenalina di sintesi.

12. *NdC*: «Il primo affetto propriamente veicolato dal segno è il sentimento prodotto dal segno. C'è quasi sempre un sentimento che interpretiamo come prova evitante che abbiamo compreso il senso proprio del segno, benché tale prova di verità spesso non sia di per sé molto probante. Questo «interpretante emozionale», come lo chiamo, può essere molto più di un semplice sentimento di riconoscimento, e racchiudere addirittura tutti gli effetti propriamente veicolati del segno» ILF 1980: 289.

13. *NdC*: Peirce fa questo ragionamento a proposito dell'indecisione sulle monete da usare per pagare il tram: «Chiamare una simile questione Dubbio e la mia decisione Credenza è senza dubbio usare parole assai sproporzionate all'occasione. Sol tanto un temperamento squilibrato sino al limite della pazzia potrebbe parlare di un dubbio del genere come delle causa di un'irritazione che ha bisogno di essere calmata».

14. Il terzo interpretante dinamico ha minor incidenza per il nostro soggetto, e dunque ometto di esaminarlo.

15. Peirce conosceva senza dubbio *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* di Charles Darwin (London, Murray, 1972, trad. it. Torino, Boringhieri).

16. *NdC*: «Sembra che siamo costituiti in modo tale che siamo felici e soddisfatti di noi stessi anche senza nessun confronto dei fatti, cosicché l'affetto dell'esperienza sarà poi di limitare le nostre speranze e le nostre aspirazioni».

17. CP 5.354 e 2.654. *NdTf*: dove questa ultima citazione è seguita da questa ultima frase «La logica è radicata nel principio sociale», come 7.87.